

**OMELIA SANTA MESSA
60° ANNIVERSARIO MORTE
CARD. DOMENICO TARDINI**

Carmelo di Vetralla, 30 luglio 2021

Cari confratelli nell'Episcopato e nel
Presbiterato,
Care Monache Carmelitane,
Cari amici di Villa Nazareth,
Cari fratelli e sorelle nel Signore,

Anni fa il cardinale Achille Silvestrini fermò in un articolo questo interessante ricordo sul cardinale Domenico Tardini: *«A me, – scrisse – che ero affascinato dall'acutezza con cui coglieva le situazioni internazionali e dalla visione apostolica di Chiesa che egli ispirava in ogni problema, ha insegnato che se nella vita vuoi fare qualcosa di buono devi avere una forte ragione morale (bonum ex integra causa) e, partendo da un disegno meditato e chiaro, costruirla con*

coraggio, e compierla con fedeltà che non rifugga dall'ostinazione»¹.

Queste parole ci svelano, per così dire, il segreto del cardinale Tardini: egli cioè agiva in forza di una “*forte ragione morale*”, radicata nella sua interiorità che coltivò con cura. Un segno evidente è l'affetto che lo legò a questa comunità carmelitana e il desiderio di essere sepolto qui, dove volentieri amava ritirarsi per ritemperarsi spiritualmente.

Morì sessant'anni fa, il 30 luglio 1961: lo ricordiamo nella preghiera, ed intanto cerchiamo di prendere esempio da lui. Vogliamo cioè che anche la nostra esistenza sia animata da una “*forte ragione morale*”. La superficialità è perennemente in agguato, per ciascuno di noi. D'altro canto essa non attecchisce quando ogni giorno si dà giusto spazio alla riflessione, che è come il terreno preparatorio della preghiera. Bisogna essere persone pensanti, e tanto più lo saremo se le nostre riflessioni nascono dalla parola di Dio, quotidianamente accolta e serbata nel cuore.

¹ Vedi *Villa Nazareth* anno XIV n. 43 (Pasqua 2003), p. 2.

La parola di Dio che giunge a noi di giorno in giorno è un dono. Ed è bello affidarsi a questa parola, lasciandosi quasi sorprendere dall'imprevedibilità del cammino che di volta in volta ci suggerisce. Vediamo allora che cosa ci dicono le letture di oggi.

La prima, tratta dal libro del Levitico, descrive il ciclo liturgico delle varie feste annuali ebraiche, la cui finalità (ma ciò vale anche per noi) era quella di assicurare l'unione dei fedeli con Dio. Si tratta, in verità, di un elenco di solennità che può forse apparire anche un po' arido e noioso. Tuttavia ciò che a noi interessa è la finalità di queste disposizioni dove si ripete che debbono essere fatte *"in onore del Signore"*.

Ecco il punto: l'intento non è tanto di spiegare l'origine di queste festività e la loro connessione con la storia del popolo ebraico, quanto piuttosto di ricordarle nel loro susseguirsi durante il ciclo annuale e così assicurarne la retta celebrazione.

Nelle varie disposizioni prevale il carattere religioso: si cerca di evitare il

pericolo, sempre insito nelle feste, di degradarsi a livello puramente umano. Esse invece – come abbiamo detto – dovevano e devono favorire una sempre più intima ed efficace unione con Dio.

Anche questa celebrazione nell'anniversario della morte del cardinale Tardini non vuole obbedire ad un arido dovere; vuole essere invece occasione di preghiera sentita. Preghiera per Lui, e preghiera per noi. In questo modo cresce altresì la comunione col Signore al quale le nostre preghiere sono indirizzate.

Il Signore desidera che il nostro dialogo con Lui sia vivo: Egli desidera amici, desti e cordiali. Perciò non dobbiamo mai lasciare che nella preghiera si infiltri la sonnolenza dell'abitudine. Il rischio – dobbiamo ammetterlo – è sempre presente. Ci sono giornate in cui tutto sembra appiattirsi, ed accade talora di giungere alla preghiera aridi e stanchi. Ma proprio allora, aiutati dalla grazia del Signore, bisogna reagire, chiedendogli di non soccombere alla ripetitività; bisogna chiedergli sempre nuovo

fervore per esser liberi dalla noia e dallo sbadiglio!

Vero è che la preghiera diventa stanca, anemica, quando cerchiamo il Signore al di fuori dell'ordinario, che è invece la dimensione in cui Egli ama comunicarsi a noi. La vita spirituale deperisce quando prevale l'attenzione per ciò che è clamoroso, per ciò che s'impone all'attenzione dei più, quando cioè il nostro sguardo diventa superficiale: come quello dei compaesani di Gesù. Essi si scandalizzavano di lui perché troppo "normale": ai loro occhi era uno come tanti... Quando a dominare è questo sguardo superficiale, attento soltanto alle cose e alle persone appariscenti, che fanno notizia, allora ne patisce non soltanto la preghiera, ovvero il nostro rapporto con Dio, ma anche il nostro rapporto col prossimo: il prossimo che, tra l'altro, è non di rado il tramite attraverso cui il Signore ci fa giungere non poche ispirazioni. Dio infatti predilige le vie ordinarie: l'incarnazione la dice lunga a riguardo!

Dal punto di vista psicologico, è difficile credere che una persona che abbiamo sotto gli occhi nella vita quotidiana abbia ricevuto una missione divina. Eppure l'essenza del cristianesimo è nella fede che Dio entra anche in questa vita, negli avvenimenti banali di tutti i giorni, e che possiamo percepire la voce divina anche nelle parole della gente che incontriamo. Nessuno afferma esplicitamente, come il profeta Geremia, *“così dice il Signore”* (Ger 2,5), eppure in ogni voce può nascondersi la voce della Provvidenza divina. Ma chi la sente? Soltanto chi cerca Dio e la sua parola.

Naturalmente, una persona prudente non crede a tutto ciò che gli viene detto, ma solo a ciò che vede. Ma i nostri occhi sono così limitati! Si fermano alla superficie, al lato esterno dei fatti e degli uomini. I compaesani di Gesù lo vedevano esclusivamente con gli occhi del corpo: per loro era il bambino venuto su nella famiglia di Giuseppe, il carpentiere. Non di più.

Con gli occhi del corpo e con l'esperienza immediata non si scoprono

neanche i misteri della natura, figuriamoci se si scopre l'interiorità dell'uomo e la profondità della sua esistenza in Dio. Se si perde il senso della sacralità del mistero di ogni uomo, si comincia allora a giudicare la gente dall'aspetto esterno, perdendo di vista gli orizzonti di Dio, il quale – a differenza dell'uomo – non guarda l'apparenza ma il cuore.

Il passo evangelico di oggi ci mette in guardia: noi tendiamo ad abituarci, a salire in superficie come le radici della salvia: è allora necessario che un colpo di vanga rimetta la pianta più in profondità, altrimenti rischia di seccare. Il pericolo che corriamo è di “abituarci” anche alle persone e alle cose sacre. Perciò non dobbiamo stupirci che si finisca per fare anche la comunione eucaristica quotidiana senza particolare emozione e devozione. Anche quando ci confessiamo con sincerità, ci sembra di ripetere i soliti difetti, meccanicamente. Allora vien da chiedersi: dov'è finito l'entusiasmo? Perché tutto ingrigisce?

Quando si verifica questo (e si verifica periodicamente!), occorre rifare un passo coraggioso: è il passo dell'umiltà. Bisogna ritornare, silenziosamente, all'ascolto: di tutto. A cominciare dai Salmi: bisogna rimettersi in ascolto di quelle parole, interrogarle di nuovo, anche se lo abbiamo già fatto tante altre volte in passato. Bisogna ritornare a quei versetti con docilità di cuore, ed essi riprenderanno a parlarci e a farci cantare intimamente. E poi occorrerà rimettersi in ascolto di chi ci è accanto, con pazienza. Trascendendo la noia dei nostri ritmi ordinari, scopriremo di nuovo le orme di Cristo, ritorneremo a sentire il suo profumo, la sua presenza discreta. Nei segni e nei momenti più semplici, negli angoli più solitari, perfino "tra le pentole" dove santa Teresa d'Avila più d'una volta avvertì la presenza del Signore.

A ridare slancio al nostro cammino spirituale, gioverà anche ritornare – caso mai l'avessimo smarrito – ad un sano umorismo, come quello che caratterizzò il cardinale Tardini. Vorrei ricordare a riguardo un

episodio indicativo. A lui che parlava spesso di diplomazia, una volta un giovane di Villa Nazareth domandò che cosa fosse... la diplomazia! Rispose più o meno così: *“Se c’è uno che ti sta antipatico e vorresti dargli del deficiente, mica gli puoi dire “deficiente!”? Allora, ce giri ‘ntorno, ce giri ‘ntorno: alla fine glielo hai detto, però non se n’è accorto! Ora, se quel tale è intelligente e furbo, lo capisce e resta a bocca aperta; se invece è scemo, te ringrazia pure! Questa è la diplomazia”*.² Naturalmente, è una battuta pronunciata in un contesto intriso di familiarità: tra le righe, però, si avverte l’esperienza di chi fa le cose con serietà. Molte volte, paradossalmente, ridere di sé stessi, scherzando al tempo giusto, è indice di serietà. Mentre non è serio non scherzare mai...

Chiediamo perciò al Signore che ci conceda il senso del buonumore, perché – come pregava san Tommaso Moro – possiamo cogliere la sua grazia perfino in uno scherzo

² Cfr A. Mattei, *«Non vi azzardate a chiamarmi Eccellenza»*, in *Villa Nazareth* anno XIV n. 43 (Pasqua 2003), p. 4.

e conoscere nella vita un po' di gioia,
facendone partecipi anche gli altri.